

PARTICELLE

3

Titolo originale *Notes on Suicide*

di Simon Critchley

© Simon Critchley, 2015

First published by Fitzcarraldo Editions in 2015

Published in agreement with Casanovas & Lynch Literary Agency

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Alberto Cristofori

ISBN: 9788832278309

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Simon Critchley

Note sul suicidio

Seguito dal saggio
di David Hume *Del suicidio*

Traduzione di Alberto Cristofori



CARBONIO EDITORE

Noi moriremo tutti?

Noi moriremo tutti.

Tutti noi moriremo.

Noi tutti moriremo.

Epitaffio nel cimitero di Cunwallow,
Cornovaglia, Inghilterra

I

Questo libro non è un messaggio di addio.

Dieci giorni dopo aver consegnato il manoscritto di *Suicide* al suo editore nel 2007, Édouard Levé si impiccò nel suo appartamento. Aveva 42 anni. Due anni dopo la pubblicazione di *On Suicide* di Jean Améry nel 1976, l'autore prese un'overdose di sonniferi. Aveva 65 anni. Nel 1960, circa diciott'anni dopo che aveva sollevato e - così riteneva - risolto la questione del suicidio nel *Mito di Sisifo*, Albert Camus rimase ucciso in un incidente d'auto. Gli viene attribuita l'affermazione per cui morire in un incidente d'auto è la più assurda delle morti. L'assurdità della sua morte si unisce al fatto che aveva in tasca un biglietto ferroviario non utilizzato. Aveva 46 anni.

Permettetemi di dire fin dall'inizio, a rischio di deludere il lettore, che non ho intenzione di uccidermi... per il momento. Né desidero unirmi al coro di chi prende apertamente posizione contro il suicidio e afferma che l'atto di toglier-

si la vita è irresponsabile ed egoista, addirittura vergognoso e codardo, che le persone dovrebbero restare vive a tutti i costi. Il suicidio, secondo me, non è né illegale né immorale, e non dovrebbe essere ritenuto tale. Il mio intento qui è solo tentare di capire il fenomeno, il gesto in sé, ciò che lo precede e ciò che ne consegue. Vorrei prendere in considerazione il suicidio dal punto di vista di coloro che hanno fatto il salto, o ci sono andati vicino - potremmo addirittura scoprire che la capacità di fare quel salto è ciò che ci contraddistingue come esseri umani. Voglio esaminare il suicidio da presso, attentamente, e forse un po' freddamente, senza formulare subito giudizi o affermare principi morali come il diritto alla vita o alla morte. Dobbiamo guardare il suicidio in faccia, a lungo e con decisione, e vedere quali tratti, quale profilo, quali caratteri e segni ereditari emergono. Forse quello che vedremo studiandolo da vicino sarà il nostro stesso ritratto distorto, che ci restituisce lo sguardo.

Naturalmente, a prescindere dalla sua risposta, la domanda che Camus pone nel *Mito di Sisifo* è quella giusta. Stabilire se la vita meriti di essere vissuta o meno, equivale a rispondere alla

domanda filosofica fondamentale: devo vivere o morire? Essere o non essere? Come vedremo ben presto, il contesto legale e *morale* che informa il nostro pensiero e il nostro giudizio sul suicidio è ancora ostaggio di una metafisica cristiana che dichiara la vita un dono di Dio. Togliersi la vita è sbagliato, anche se le Scritture non proibiscono mai esplicitamente il suicidio (e naturalmente la crocifissione di Cristo si potrebbe interpretare come un quasi-suicidio). Uccidendosi, affermano i teologi cristiani, una persona si arroga un potere sulla propria esistenza che solo Dio dovrebbe possedere. Il suicidio è quindi un peccato.

Dal XIX secolo in poi, questo discorso teologico è stato sostituito dall'avvento della psichiatria, che considerava il suicidio non un peccato, ma una malattia della mente bisognosa di varie forme di cura. Questo è ancora in gran parte il modo in cui noi affrontiamo il suicidio: parliamo subito (e giustamente) della malattia maniaco-depressiva come di una malattia da affrontare mediante una combinazione di farmaci - per esempio il litio - e psicoterapia; ma il giudizio morale implicito sul suicidio, che ci deriva dalla teologia cristiana, rimane intatto e in vigore.

Anche quando la società o lo Stato hanno preso il posto di Dio, anche quando il suicidio non è più criminalizzato, come è accaduto in Occidente nell'ultimo mezzo secolo, è ancora visto come una sorta di fallimento che suscita reazioni imbarazzate. Noi pensiamo che il suicidio sia triste o sbagliato, spesso senza sapere perché. E non sappiamo cosa dire, se non pochi vuoti luoghi comuni.

Ci manca un linguaggio per parlare onestamente del suicidio perché troviamo l'argomento difficilissimo da affrontare, nello stesso tempo profondamente spiacevole e cupamente affascinante. Quando qualcuno mette fine alla propria vita, che sia un amico, un familiare o anche una persona famosa con cui ci identifichiamo - pensate alle reazioni confuse alla morte di Robin Williams e Philip Seymour Hoffman in epoca recente (anche se sospetto che potremmo trovare storie che hanno provocato un effetto simile in qualunque periodo) - ne consegue di solito una di queste due reazioni. O pensiamo silenziosamente che sono stati sciocchi, egoisti e irresponsabili, o decidiamo che le loro azioni sono state provocate da fattori al di fuori del loro control-

lo (depressione grave, dipendenza cronica e così via). Cioè, se hanno agito liberamente nell'uccidersi, noi implicitamente li condanniamo; ma se dichiariamo che le loro azioni sono state la conseguenza obbligata di fattori incontrollabili come la depressione, li priviamo della libertà.

Contro questa tendenza, io voglio aprire uno spazio per pensare al suicidio come a un atto libero, che non dovrebbe essere moralmente rimproverato o silenziosamente condannato. Il suicidio dev'essere capito e noi abbiamo un disperato bisogno di una discussione più adulta, clemente e meditata sull'argomento. Troppo spesso l'intero dibattito sul suicidio è dominato dalla rabbia. I coniugi sopravvissuti, i parenti e gli amici reagiscono ai tentativi di discuterne con una comprensibile collera. Ma noi dobbiamo osare. Dobbiamo parlare.

Al di là della rabbia dei sopravvissuti, c'è una apparente contraddizione nella nostra reazione al suicidio. Da un lato il suo orrore ci zittisce e rimaniamo attoniti quando un amico si uccide. Ci troviamo a mormorare, rivolti a nessuno in particolare, "come ha potuto farlo? Che cosa proverà sua moglie? Era appena uscita per fare la

spesa, no? Non c'erano in casa i bambini, in quel momento? Come ha fatto esattamente a impiccarsi nell'ufficio?". Ma anche se nella nostra testa passano queste domande, non è chiaro perché ce le poniamo. Stiamo cercando una spiegazione, una scusa, o forse una sorta di sollievo che ci consenta di prendere le distanze dalla persona che si è uccisa? Questo ci fa sentire meglio? E se sì, è giusto?

Pensate alla scena seguente, che mi è capitata non molto tempo fa a Parigi. Dopo una cena, con un po' di vino, un vecchio amico mi parlava del suicidio di un suo caro amico d'infanzia, che io non conoscevo affatto. Ero lì seduto ad ascoltare il mio amico che raccontava dettagliatamente la storia di quel suicidio e la metteva a confronto con i suicidi di altri amici avvenuti negli ultimi anni. Sentivo crescere la sua emozione e ne ero allarmato. Sapevo che poco tempo prima aveva sofferto di depressione. Si stava visibilmente alterando. Ascoltavo con attenzione, senza nessuna intenzione di apparire irrispettoso o superficiale. Avrei davvero voluto aiutarlo, ma mi trovavo a fare domande sciocche o a dire banalità, "Be', almeno adesso è in pace". È come se la nostra vici-

nanza al suicidio, il fatto che il nostro destino sta letteralmente nelle nostre mani, sia quasi troppo da sopportare, e le parole ci vengano meno. Il nostro essere nello stesso tempo vicini e lontani dal suicidio priva delle parole. Oppure ci spinge a cambiare argomento. “E allora, cosa fa Paul in questo periodo?”

D’altro canto, il tema del suicidio ci rende stranamente volubili. Mi chiedono spesso, in società, di solito perché non sanno cos’altro dirmi, a cosa sto lavorando, che cosa sto scrivendo. Se rispondo, “Il rapporto fra il sofista Gorgia e la tragedia euripidea” o “Le tecnologie spaziali della memoria”, o “Il concetto heideggeriano di completamento della metafisica e il suo superamento”, di solito ottengo un cortese, “Ah, davvero? Interessante”, seguito per lo più da una pausa imbarazzata. Ma se rispondo che sto scrivendo un breve trattato sul suicidio, allora, dopo una esitazione iniziale, si aprono le cateratte e inizia a saltare fuori una marea di storie interessanti, opinioni e argomentazioni. Le persone si scatenano e raccontano di vite perdute che si sarebbero potute salvare. Parlano dei loro amici sprofondati nel gelido inferno della depressione, e magari di

sé. Sproloquiano allegramente di morti eroiche e felici e - ancor più allegramente - del contrario: della dipartita comica e risibile che invita a una sommessa, vuota risata. Parlano, spesso indirettamente, del loro timore della morte e dei modi in cui hanno contemplato la propria fine e forse addirittura tentato di realizzarla.

Il suicidio ci trova allora sia stranamente reticenti che insolitamente loquaci: senza parole e pieni di esse. Ma tutte queste contraddizioni sono solo apparenti, non sostanziali. Quello a cui siamo di fronte qui è un'inibizione, un massiccio blocco sociale, psichico ed esistenziale che ci imprigiona e ci impedisce di pensare. O siamo disperatamente curiosi dei brutti dettagli intimi e luridi degli ultimi istanti di un suicida e cerchiamo storielle salaci ogni volta che possiamo, o non riusciamo a sostenere la vista perché la prospettiva è troppo terribile, e spiamo, con le mani sulla faccia, attraverso le dita, come se stessi guardando un film horror. In ogni caso nascondiamo qualcosa, blocchiamo qualcosa, nascondiamo qualcosa attraverso il nostro silenzio, le nostre ciance o anche la nostra rabbia.

Le persone non buttano via la vita alla leggera o d'impulso. Come ha detto David Hume nel suo brillante saggio breve sul suicidio, pubblicato postumo, "Io credo che nessun uomo abbia mai gettato al vento la sua vita, quando valeva la pena di conservarla". La frase su cui soffermarsi è "quando valeva la pena di conservarla". In quali circostanze vale o non vale la pena di conservare la vita? La tesi di Hume è che quando la vita è diventata un fardello insopportabile, si è giustificati nel togliersela. La questione riguarda i limiti della sopportazione, che dovrebbero essere compresi attraverso la riflessione e con compassione, usando i due semplici strumenti dell'empatia e dell'introspezione, che prendo in prestito da Jean Améry.

A rischio di dire troppo - e di contraddirmi - c'è qualcosa di più dell'introspezione in gioco. Per me la questione del suicidio non è in realtà, nemmeno lontanamente, un tema accademico. Per ragioni che non è necessario approfondire, nell'ultimo anno circa la mia vita è andata in frantumi. Mi sono trovato a lottare, nel vero senso della parola, con i pensieri suicidi, o "tendenze suicide", come sono inutilmente chiamati.

Questi pensieri assumono varie forme, di molteplici fantasie di autodistruzione, solitamente motivate da autocommiserazione, disprezzo di sé e vendetta. Non ne farò una classificazione. Sono ben noti, tutt'altro che sorprendenti, ed emergeranno qua e là man mano che procederemo. Naturalmente, dire questo equivale a confessare che la prima frase di questo libro forse non dev'essere creduta. Ma vi prego di non allarmarvi. Come dice il personaggio di Rusty Cohle nella serie della HBO *True Detective*, "Non ho il fisico per suicidarmi". O nelle parole dei Black Box Recorder, meravigliosa e assai rimpianta band inglese, "La vita è ingiusta: ucciditi o fattene una ragione". Questo saggio è un tentativo di farsene una ragione.

Dopo aver deciso di analizzare la questione del suicidio nell'unico modo che conosco - scrivendo - ho cominciato a pensare a dove farlo. Mi sembrava di avere bisogno di un'ancora, un punto di attracco per resistere all'attrazione gravitazionale del passato, che bloccasse ogni deriva e permettesse alle parole di venire spontaneamente, semplici e senza fretta. Sono quindi venuto qui, in una piacevole città costiera di

medie dimensioni dell'East Anglia: una località che ho visitato in molte occasioni, non troppo lontano da dove ho vissuto prima di trasferirmi a New York undici anni fa. Ho preso una stanza in un albergo e sono venuto a guardare il Mare del Nord. Infinite onde grigio-verde-marrone sbattono rumorosamente sulla battigia mentre scrivo. La spiaggia è ciottolosa sotto i piedi e molto ripida. Il vento è incessante e la pioggia accanita. Grossi gabbiani planano avanti e indietro. I loro richiami sono inghiottiti dalle raffiche. Una carovana di cumuli e cumulonemi passa senza fine da ovest a est, diretta alla costa danese, dalle parti di Vlissingen da cui prende il nome il quartiere newyorchese di Flushing. Il solstizio d'inverno si avvicina e il sole è di una tristezza malconcia. La luce dell'anno svanisce. Sono venuto ad affrontare l'oscurità nell'oscurità, all'estremità della terra, di fronte al mare: alla vastità, alla mancanza di limiti.

Forse scrivere è la cosa più vicina alla morte, nel senso che scrivere è un prendere licenza dalla vita, un temporaneo abbandono del mondo e dalle proprie meschine preoccupazioni per tentare di vederci più chiaro. Scrivendo, si fa un

passo indietro e fuori della vita, per guardarla in modo più spassionato, nello stesso tempo da una distanza maggiore e da una maggiore prossimità. Con un occhio più fermo. Si possono mettere a tacere le cose, scrivendo: fantasmi, tormenti, rimpianti, e i ricordi che ci scorticano vivi.